

*I Quaderni di Polimnia*

I



**Giovanni Sias**

# **La psicanalisi oltre il Novecento**

## *I Quaderni di Polimnia*

«È proprio adesso che non sono più niente che sono un uomo?», afferma Edipo a Colono.

Al culmine dell'esperienza del tragico – dove non si è niente di più che un *rebut de la société* – sovvieni alla lingua la parola “uomo”, ma *scoperta* in un nuovo significato. Nel momento della perdita radicale di ogni “sé stesso” – di ogni padronanza, di ogni bene, di ogni status sociale –, senza più un semblante a cui identificarsi, quando il velo dell'ignoranza è caduto, che senso assume la parola “uomo” a cui gli antichi aggiungevano sempre l'aggettivo “mortale”? Quello di un sinonimo della parola “tragico”. La psicanalisi non garantisce la cognizione del tragico – questa scoperta dell'uomo intorno alla sua “umanità” –, ma crea per ciascuno le condizioni della sua possibilità. Ecco perché è assolutamente riduttivo pensarla come una “cura” che dovrebbe concludersi con il ripristino dello stato di salute precedente la “malattia”; in altri termini, con il ripristino dell'ignoranza di sé e del mondo precedente alla formazione di un *sintomo* che getta nello sconforto, nel dolore, nell'esilio, nel mistero, e che introduce, almeno per un momento, la scelta fra interrogare il sintomo o curarlo: tra il desiderio di sapere e la volontà di ignoranza, tra l'incominciare ad accorgersi dell'intollerabile “reale”, al centro di ogni questione che richiama il tragico, e l'adesione incondizionata ai protocolli e alle convenzioni della realtà.

*I Quaderni di Polimnia*, di cui presentiamo qui il primo numero, che stabilisce l'orizzonte di questioni (e che è offerto gratuitamente come tutti quelli che seguiranno), intendono riaprire un dibattito a più voci e a più lingue (i *Quaderni* saranno tradotti in inglese, francese tedesco, spagnolo) per rilanciare il gesto sovversivo della psicanalisi, considerata non come una professione medica – una psicoterapia di Stato – che si prefigge di normalizzare o, in alternativa, di reprimere o isolare, ma come un'esperienza eccezionale che ciascun analizzante rinnova nella “scoperta dell'uomo” che è. Quando non è più niente!

Chi condividesse, anche criticamente, almeno alcune delle questioni poste da questo primo numero dei *Quaderni*, può inviare un suo scritto a: [info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com) che verrà pubblicato e tradotto in un prossimo numero dei *Quaderni* [massimo trenta cartelle in formato A4 con interlinea 1,15].

*I Quaderni di Polimnia*

1

Giovanni Sias

# LA PSICANALISI OLTRE IL NOVECENTO



Prima edizione digitale settembre 2018  
© 2018 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)  
Tel. 0434 73.44.72.  
<http://www.polimniadigitaleditions.com>  
Catalogo di Polimnia Digital Editions  
[info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)  
ISBN: 978-88-99193-50-8  
ISBN-A: 10.9788899193/508

Copertina:  
progetto grafico di Moreno Manghi

GIOVANNI SIAS

## LA PSICANALISI OLTRE IL NOVECENTO

I. Gli ultimi 30-35 anni hanno segnato dei mutamenti importanti nella cultura europea che hanno inciso in modo determinante sulla posizione dello psicanalista.

Negli anni le legislazioni nazionali hanno imposto la psicoterapia come unica pratica legittima, costringendo lo psicanalista a uniformarsi e a seguire pratiche estranee tanto alla storia e alla teoria della psicanalisi quanto ai criteri consolidati della sua formazione, imponendogli di abbandonare l'etica psicanalitica in favore della deontologia professionale.

L'obbligo di seguire corsi, post o para universitari, è dettato dal criterio protocollare della cura. Ciò significa, sul piano dell'organizzazione sociale, che ogni evento psichico che si allontana dai modelli morali e culturali della società capitalistica contemporanea è, in quanto tale, rubricato come «malattia». La psicoterapia è sempre più considerata la cura «riabilitativa» o «adattativa» che dovrebbe riportare il paziente a una presunta quanto prescritta sanità psicologica, e questo avviene sotto il controllo morale e giuridico della legge dello Stato. La contemporanea logica psichiatrica, legata ai vari DSM (e similari), impone così il suo dominio su ogni pensiero concernente la nevrosi e la psicosi.

C'è pure qualche burlone che, in un sussulto orgasmico di «sanità» sociale, vorrebbe una psicoterapia *ope legis*, imposta a ogni cittadino per garantire il benessere e la felicità comune, magari associata a qualche nuovo ritrovato miracoloso delle case farmaceutiche; non importa quale, una qualunque delle 360 psicoterapie in commercio andrà benissimo purché

garantita dallo Stato. Ed essendo che ci troviamo in regime di libertà, anche questo (il *regime* intendo) garantito dallo Stato, ciascun essere umano avrà il diritto e la libertà di scegliersi la pianta cui essere impiccato e non sempre, nei dintorni, c'è una fragaria a disposizione.

C'è, da parte del sistema capitalistico avanzato, la necessità di un controllo capillare della società che si attua attraverso la medicina, e in particolare sul versante della «salute mentale» (termine molto in uso ma che, in concreto, non vuol dire nulla), della sua definizione diagnostica quanto nella realizzazione di una presunta ma prescrittiva normalità psicologica. Colui che non risponde a tali requisiti diventa scoria sociale, medicalizzato a vita e sottoposto a interminabili riabilitazioni (come nel caso dell'autismo) in luoghi altamente «specializzati e tecnologici» da cui non esce più; ma se la riabilitazione è a vita è perché è entrata a far parte del processo di produzione delle merci: l'autismo, la schizofrenia o altre classificazioni della psicopatologia non sono più solo malattie, ma veri e propri strumenti sociali, merci diventate idonee alla produzione di merci e quindi di ricchezza.

Non esiste più l'essere umano, ma la patologia. Una volta che un uomo è stato rubricato sotto una delle voci diagnostiche, perde la sua qualità umana per diventare la patologia che gli è ascritta e questo è possibile perché il nome proprio è sostituito dalla diagnosi. Una bella poesia di Alda Merini intitolata *A Alda Merini* precisa molto bene questo scambio: «A-mai teneramente dei dolcissimi amanti / senza che essi sapessero mai nulla. / E su questi intessei tele di ragno / e fui preda della mia stessa materia. / In me l'anima c'era della meretrice / della santa della sanguinaria e dell'ipocrita. / Molti diedero al mio modo di vivere un nome / e fui soltanto un'isterica» (da, a cura di M. Corti, *Fiori di Poesia*, Einaudi, Torino 1998).

Spensierati rappresentanti delle socialdemocrazie europee, compresa quella italiana, hanno istituito legalmente la figura professionale, «adeguatamente formata» allo scopo, dell'assistente sessuale (ma dove mai si sarà formato?), per garantire il diritto all'erotismo e all'amore degli handicappati e dunque il loro benessere psicofisico e la loro felicità (ma che gli faranno?). Si parte dalla distorsione logica che vorrebbe un handicappato non più un essere umano che gioca la sua vita e a volte anche ad altissimi livelli, ma solo un povero disgraziato bisognoso. Allora occorre che un uomo, una donna, un bambino, un adolescente non siano più esseri uma-

ni, ma devono rientrare in una *categoria*: non più uomini e donne ma «handicappato», e cioè categoria sociale e umana distinta da ogni altra. Una volta diventato la sua diagnosi, un uomo non sarà più tale ma solo una «patologia» e così avrà diritto, anche lui, poverino, al suo assistente personale. Dobbiamo convenire che i venditori di felicità e di benessere hanno sempre avuto molta fortuna.

Tutto ciò si lega, a livello sociale e culturale, a una concezione vitalistica che si è fatta via via dominante nell'immaginario collettivo a partire dagli anni Ottanta del Novecento. La psichiatria organicista ritrova slancio e riprende il sopravvento sia sulla psichiatria fenomenologica, sia su quella d'ispirazione psicanalitica, e tutto questo accade proprio quando la psicoterapia istituzionale di Jean Oury e l'antipsichiatria basagliana e foucaultiana sembrano essere nel loro massimo sviluppo. Effetto paradossale di un inganno visivo: il narcisismo e la volontà di potenza, che hanno colpito la cultura psicanalitica, hanno impedito proprio agli psicanalisti, ormai soltanto imprigionati nel pensiero epigonale, di ascoltare ciò che era già evidente.

Il vitalismo – sempre implicato con il naturalismo, l'animalismo, il biologismo di maniera, il salutismo e l'organicismo – si accompagna a una concezione dell'essere umano che richiama, nel linguaggio, significanti e metafore naturalistici e della biologia sulla vita e la natura; umanità sottratta alla propria realtà umana, che ricerca la sua massima sicurezza nella salute delle proprie viscere, o nella bontà di un'immaginaria natura, anziché giocare la propria scommessa e la propria vita nella storia e nella società (per dirla con Michail Bachtin), affidandosi alla garanzia immaginaria di una salvezza personale benché illusoria offerta dalla tecnica, dalla medicina e dalla psicologia; umanità diventata incapace a far fronte al reale, e che *si affida* alla scotomizzazione della morte e del reale nell'illusione di una vita sempre più lunga, il cui unico vantaggio è quello economico che viene dalla costruzione di case di riposo sempre più lussuose per anziani, che sono vere e proprie strutture sanitarie per la contenzione di uomini e donne che sono sì vivi ma ormai e sempre più spesso incapaci di vivere e di badare a sé, dove la loro vita è diventata, nel ciclo del capitalismo, una nuova e consistente produzione di ricchezza: non più l'uomo come produttore di merci attraverso la merce lavoro (l'unica che realmente possiede nella società capitalistica, ci avvertiva Marx), ma merce la sua stessa vita quando non è più attivo nella produzione di merci, essendo la vita diventa-

ta merce *in sé* e *per sé*, inserita nel processo capitalistico della produzione di ricchezza dopo che l'uomo è destituito di ogni soggettività.

Quando il vitalismo, il naturalismo e l'organicismo diventano l'ideologia dominante di una società – e nel nostro caso specifico delle società europee del nuovo capitalismo – ci troviamo nei momenti di massima *decadenza* intellettuale e sociale, dove impera il moralismo, la paura, la diffidenza, l'egoismo e tutto ciò nelle diverse epoche della storia ha prodotto dei guasti irreparabili, tragedie presto scordate: rimozione che dispone alla loro ripetizione.

Spiace osservare che proprio una consistente parte dei colleghi francesi, alla cui cultura (e ai geni che l'hanno prodotta) nella prima metà del Novecento molta parte dell'Europa si è rivolta – non solo gli psicanalisti ma anche i filosofi e gli scrittori –, siano oggi i più propensi a restare nell'inganno e a riprodurlo. L'inganno consiste nel ritenere che la psicanalisi dei Maestri, a partire da Freud, e di concezione ancora ottocentesca e della prima metà del Novecento, sia ancora un linguaggio che consente di ascoltare il discorso contemporaneo. Il nostro tempo non è più legato al linguaggio freudiano, e neppure a quello bioniano o lacaniano, e le categorie da loro elaborate non sono più sufficienti a comprendere la contemporaneità.

Dobbiamo riportare il discorso della psicanalisi, e alla cultura che propone, nel dibattito storico e sociale nella contemporaneità; restituirle il posto che le è stato proprio nella storia del pensiero, accanto all'arte e alla scienza.

II. Gli psicanalisti, ma non solo loro, continuano a pensare come se si fosse ancora immersi nel mondo della *visione*. Ma il mondo, e cioè il linguaggio che lo sostiene, è profondamente cambiato e quelle categorie ottocentesche e novecentesche non sono più in grado di cogliere il senso della presenza umana nel pianeta. Un pianeta trasformato nei suoi concetti più *elementari*.

Da molti anni, ormai, la fisica e la chimica, ma anche la biologia e la filosofia, sulla scia di Derrida e prima ancora di Ortega y Gasset, hanno elaborato un concetto di mondo, e un linguaggio che lo sostiene, che non è debitore alla visione.

Freud ha elaborato, attraverso il concetto di *inconscio* una pratica di lettura completamente estranea alla visione, in cui la preminenza dell'ascolto consentiva di aprire scenari assolutamente inediti, sia



dell'uomo, sia del mondo, sia della presenza dell'uomo nel mondo. Ma gli psicanalisti, legati all'apparenza offerta loro dalla psichiatria e dalla psicologia, si sono conformati al meccanismo della riduzione psicologica e della patologizzazione dell'esperienza umana; non hanno seguito la geniale intuizione teorica che ha fondato la psicanalisi, ma si sono adattati alla schiavitù dell'*opinione*, giustificandola.

Per chiarire quello che intendo bisogna considerare la modificazione radicale che si è avuta nel linguaggio che descrive e racconta l'essere-nel-mondo.

Prima del 1980, nel linguaggio e nel senso comune, funzionava ancora il modello di mondo creato nel Rinascimento e teorizzato da Leon Battista Alberti; un modello che coglieva quelle relazioni immaginarie che hanno costituito in ogni linguaggio ciò che consentiva di nominare il mondo e l'essere nel mondo.

Con l'Alberti, la *prospettiva* – inventata da Brunelleschi per risolvere i problemi della struttura architettonica nella costruzione della cupola del duomo di Firenze – diventa la logica dello spazio che fonda la modernità, e cioè la distanza in metri lineari fra gli oggetti, dunque la relazione spaziale diventava la misura umana di tutte le cose, rapporto decisivo per il funzionamento del mondo. È un mondo fondato sulla visione, dove l'occhio diventa il luogo del punto di fuga che determina, attraverso la linea *retta*, ogni relazione con il mondo e i suoi oggetti, che sono percepiti da un occhio la cui natura è definita dal suo potere di messa a fuoco di tutte le immagini.

Dopo il 1980 questa visione del mondo, la sua geografia, non è più la stessa nel linguaggio e si è radicalmente modificata, e questo ha anche profondamente modificato il modo di essere nel mondo, la nostra esistenza, la forma e il valore della conoscenza.

Se si procede dal concetto di rete, in seguito a Internet, le cose sono molto cambiate, e il linguaggio che mi qualifica nel mondo non è più dello stesso ordine, ovvero il mondo che il linguaggio sta creando oggi fonda un individuo il cui abitare non è più quello di prima del 1980; quel «soggetto» che è stato definito *a priori* dai nostri maestri, e che abbiamo imparato a considerare, non esiste proprio più se mai fosse davvero esistito – se seguiamo quelle che Giorgio Colli chiama le illusioni della filosofia moderna a partire da Cartesio –. La logica dello spazio data dall'Alberti non serve più per comprendere il funzionamento del mondo e per abitarlo, perché ormai ogni misura e ogni previsione delle cose sfuggono all'occhio, il che

vuol dire che le cose sono diventate irriducibili alla *ragione* nata con la modernità.

E lo stesso dicasi per la questione del tempo che la fisica moderna sta rimettendo radicalmente in questione.

Oggi ogni individuo è solo falsamente e illusoriamente in relazione con gli altri, in quanto si trova in relazione a un sistema, quello di Internet, dunque a un server che acquisisce e «gestisce» (mai parola è stata più appropriata e insieme più ingannevole) dati e informazioni di ciascuno. Ogni individuo non è collegato direttamente a un altro, ma ciascuno è collegato a un server che media ogni relazione.

Dunque, che ogni psicanalista, come già fu nel *gesto* di Lacan, Bion e altri, riveda i concetti psicanalitici a partire da quello fondamentale di inconscio non è affatto incongruente rispetto alla pratica della psicanalisi e al tempo storico in cui si situa, né rende riprovevole il lavoro dello psicanalista purché proceda dalla sua esperienza e non dalle formule d'autore consegnate a un libro o a un auditorio, oppure, peggio ancora, a un manuale. Questo non vuol dire uscire dalla tradizione, e in seguito alle esplorazioni di Daniela Marcheschi (*Il sogno della letteratura*, Gaffi, Roma 2012) si deve parlare di *tradizioni*, ma cogliere come ogni tradizione deve pur servire per lanciarsi oltre il canone e il già detto, ed esplorare territori nuovi per poi tornare arricchiti nel proprio secondo la felice intuizione di Deleuze e Guattari.

Quello che oggi occorre è, un'altra volta, in un terzo tempo dopo Freud e dopo Lacan, una *rifondazione* della psicanalisi altrimenti questa è destinata a diventare, e forse lo è già, una delle circa 360 psicoterapie adattative in commercio.

III. Se, freudianamente, si considera la psicanalisi *opera di civiltà*, come lo psicanalista si dispone, nella sua pratica e nella teoria che la esprime, a leggere il tempo storico e ritrovare i sintomi e i linguaggi che lo costituiscono?

Le associazioni psicanalitiche, nate sul modello ottocentesco dell'associazionismo sociale, politico e sindacale, cioè *militante*, sono ancora in grado di rispondere alle sfide della contemporaneità e di *ascoltare* il linguaggio che la distingue dalle altre epoche storiche?

Tali associazioni sono ancora in grado di formare degli psicanalisti in condizione di assumersi una responsabilità *assoluta* nei confronti del loro

obbligo verso il principio della civiltà al quale la loro formazione psicanalitica dovrebbe averli destinati?

Sono ancora in grado di essere il viatico della solitudine dello psicanalista, del suo riconoscersi in quel «niente di essere» che lo costituisce *psicanalista*? E anche di essere consapevole del proprio costitutivo non sapere e dell'impossibile conoscenza che si costituiscono come condizione irrevocabile di quella *nescienza* alla quale Jacques Lacan ci aveva indirizzati, e con la quale uno psicanalista si dispone a incontrare coloro che a lui si rivolgono?

E lo psicanalista ha ancora coscienza di occuparsi di «rifiuti»? Di ciò che gli umani considerano spazzatura di cui liberarsi (i sogni, i lapsus, i sintomi...); di essere destinato all'ascolto di ciò che gli umani rifiutano di loro stessi e che li fa presentire ai margini dell'esistenza; infine la consapevolezza di essere *esattamente* come gli analizzanti che lo interpellano: essere della loro stessa pasta, e cioè un rifiuto della società, come sempre Lacan c'insegnò!

Noto spesso, fra i colleghi, l'avversione a rinunciare ai significanti dei propri maestri, tranne quelli di rilievo etico che li coinvolgono nella loro persona ai quali hanno già da tempo rinunciato in favore di un loro riconoscimento professionale. A volte sembra di avvertire proprio la paura di perdere una sorta di «tesoro di significanti» psicanalitici con i quali presentarsi nel mondo alla ricerca di un riconoscimento. Un tesoro immaginario, se si tiene conto che essi sono messi in gioco *ogni volta* nelle produzioni della cultura nelle diverse epoche sociali, e cioè nel linguaggio, ma anche ogni volta nella seduta d'analisi. Che senso avrebbe altrimenti dire che la «psicanalisi è un'opera di civiltà» (come sbandierato in ogni discorso che fa affidamento alla sola teoria, scordando che ci troviamo in una *pratica* e che nel campo psicanalitico la teoria può sorgere *solo e soltanto* dalla pratica)?

Per fare un esempio che chiarisca la portata di questa pratica pensiamo solo al concetto fondamentale che Freud ha introdotto per fondare la psicanalisi: *l'inconscio*. Se l'inconscio di Lacan non è più quello di Freud, o di altri, è perché la ragione che sollecita la revisione della teoria è nella modificazione del linguaggio che si attua nei cambiamenti sociali e storici, ma dipende anche da come ogni analista si dispone ad ascoltare e a leggere *la propria* pratica. Se non prestiamo attenzione alle modificazioni del linguaggio, se restiamo legati (romanticamente legati!) a concetti appartenen-

ti a epoche linguistiche precedenti la nostra – e ormai possiamo chiamarli *preconcetti* –, fossero anche quelli dei maestri più venerati, come pensiamo di essere in ascolto del discorso degli analizzanti nel nostro tempo? Le nozioni e le variazioni teoriche che si sono prodotte sono il risultato dell'ascolto, combinato con ciò che nella cultura il tempo ha prodotto (linguistica, filosofia, matematiche), e cioè nell'arte e nelle scienze. Occorre essere attenti, perché quel legame trasforma i concetti dei maestri in *superstizione* negli epigoni.

Come non cogliere che là dove gli psicanalisti sono rimasti autoreferenziali, la psicanalisi (la sua pratica e la sua teoria) è rimasta chiusa nella palude, circoscritta e ben definita nei suoi confini, dell'epigonismo senza più alcuna relazione con la società, diventando ordinaria, prevedibile nei suoi enunciati, impossibilitata dalla paralisi dei suoi praticanti a essere quella forza della sovversione che Freud per primo ci ha mostrato essere il *desiderio*. È in questa assenza che la psicanalisi resta soltanto psicoterapia.

Ed è il desiderio che con la sua apparizione e la sua articolazione spinge nei territori della follia, luogo in cui la sovversione produce tutti i suoi effetti più dirompendi e inquietanti tanto nella vita dell'analizzante (e quindi anche nella nostra) quanto sul piano sociale.

*La psicoterapia è la psicanalisi debilitata della sua forza di sovversione.*

Non è forse questo che sta avvenendo in Europa nei vari paesi e con diversi tempi e modalità? Come non riconoscerlo dopo che abbiamo avuto nella storia esempi della prosperità del potere titanico della *dittatura* della normalizzazione e della burocratizzazione delle vite negli Stati e nei luoghi di produzione, come si verificò in Germania, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica?

Come le associazioni psicanalitiche stanno rispondendo a tutto ciò? E, soprattutto, credono davvero di essere in grado di rispondere alle sfide cui la contemporaneità le sta convocando?

C'è qualche ingenuo che, per il futuro, crede davvero che potrà dimorare tranquillamente nella propria associazione senza doversi confrontare con gli imperativi del capitalismo nell'era della globalizzazione? E praticare con tranquillità la psicanalisi nella libertà «concessa e riconosciuta» dagli Stati? Oppure sentirsi tranquillo perché s'illude di essere coperto e protetto dal cappello rassicurante del proprio maestro-padrone? Un'associazione che non si confronta con tali imperativi che associazione

psicanalitica si trova a essere? E uno psicanalista che non si avventura sul terreno tragico del desiderio che psicanalista è?

IV. Non sono qui a perorare cause. Non sto chiedendo a nessuno di chiudere le associazioni né agli psicanalisti di abbandonarle. E neppure voglio disconoscere l'importanza che storicamente hanno avuto le associazioni nella salvaguardia e nella trasmissione della psicanalisi. È una storia che viene da lontano, e che incomincia con Freud. Ma anche non dobbiamo disconoscere quanto l'associazionismo abbia prodotto in termini di chiusura, dove la salvaguardia della psicanalisi si confondeva in quella di una sola dottrina o di una sola associazione, imposta attraverso un linguaggio gergale a cui tutti gli associati dovevano uniformarsi, retta da un capo, che da buon chierico si faceva «rappresentante» del Nome del fondatore, a cui far voto di fedeltà e obbedienza esattamente come nell'organizzazione ecclesiastica. Il risultato è stato il moltiplicarsi delle associazioni in concorrenza fra loro.

È importante che oggi, dove l'organizzazione sociale e le forme del pensiero e del linguaggio contemporanei sono radicalmente cambiate, siano elaborati nuovi modi di associazione fra psicanalisti, più aperte, più libere, più disposte alla collaborazione, e in ascolto dei linguaggi che nella nostra contemporaneità sono in grado di presentarci quei sintomi che la contengono ed esprimono. Sintomi per i quali oggi non sono più idonee le categorie nosografiche freudiane, che ancora con Lacan conservavano il loro valore, a comprendere ed esprimere la realtà psichica. In una società, cioè, dove la realtà dell'Edipo non è più dello stesso ordine di quella che ancora noi, al tempo della nostra formazione, abbiamo conosciuto e analizzato. Ci troviamo di fronte a quella che alcuni sociologi come Zygmunt Bauman, hanno proposto essere una «mutazione antropologica» o che Moustapha Safouan indica come società post-edipica.

Neppure sono qui a criticare la psicoterapia. La ritengo una professione onorevole, come quella dello psicologo, del medico, dell'ingegnere o dell'idraulico. Ma, per quanto riguarda lo psicanalista, che cosa la sua pratica ha a che vedere con la «professionalità», con l'esercizio di una professione?

Aggiungerò che una persona può assolvere dignitosamente ogni onorevole professione *e anche* praticare come psicanalista.

Io mi occupo di scrittura, di libri, di traduzione. Ho voluto per me una vita di studio e non di azione: non sono portato ad agire, a organizza-

re, essere produttivo per rispondere ai bisogni della società. Ma cosa c'entra questo con lo psicanalista? Niente!

Perché quando devo ascoltare una persona, ché per questo mi paga, avverto la necessità di cambiare *habitus*, di presentarmi a lei vestito di abiti reali e curiali e in un tempo in cui nessuna attività con cui posso avere commerci (o lui, l'analizzante, abbia) si possa confondere col *silenzio* che offro a colui che si è dichiarato disposto a pagarlo.

Molti però, troppi ormai, pensano che essere psicanalisti sia il presentarsi come tali, fare conferenze di psicanalisi, tenere seminari, scrivere libri e articoli *sul* tema, fare i professori presentandosi con la *vestis* dello psicanalista. Ci si è dimenticati in fretta (molto in fretta!) con quanta determinazione Freud affermava, scrivendo a Ferenczi, che l'ultima e più pericolosa delle resistenze alla psicanalisi fosse la rincorsa al professionismo.

*Solo la Übertragung regge una psicanalisi e una formazione psicanalitica.*

Non voglio, sia chiaro, disonorare la meritevole attività dei seminari, né quella dell'insegnamento o della scrittura, attività che io stesso svolgo, e anche con piacere e qualche guadagno per il mio impegno. Ma in tali occasioni non sono psicanalista, e l'ho ben presente. Sono invece nelle vesti dell'analizzante, e dopo che questa condizione me l'ha presentata Jacques Lacan è diventata per me irrinunciabile. Da analizzante, da cittadino, da intellettuale, da cultore della materia *e non da psicanalista*, tento di articolare, come posso, soprattutto con le mie sviste, i miei abbagli e le mie idiosincrasie, della teoria nella psicanalisi, frutto di combinazione fra ascolto e letture diverse, e di raccontare ad altri che cosa è e qual è la «cultura della psicanalisi» e la mia esperienza.

E, per dirla tutta, non sono in niente e per niente uno psicanalista fino al momento in cui una persona, che intende indossare la *vestis* dell'analizzante fino ad assumerne l'*habitus*, non mi elegge come tale per la *sua propria* analisi.

Chi intende fare del professionismo spendendo il nome di Freud credo abbia inteso poco della sua posizione *impossibile* di psicanalista; del proprio essere un rifiuto della società, un «uomo senza qualità», uno scarto della complessa umanità sorta con il capitalismo. Una scoria sociale, proprio perché in quell'umanità non si riconosce, non può vivere, confligge continuamente attraverso la produzione di quei sintomi che gli si oppongono impedendogli di adattarsi, di conformarsi, di accettare la sua posizione in un ambito che non è il suo, *costringendolo* senza neanche una

tregua nel *dramma* insopportabile di un'esistenza che lo spinge continuamente sul terreno del desiderio. Lo aveva ben inteso Jacques Lacan quando ci avvertiva che lo psicanalista è un *sintomo*.

Forse, però, qualcuno ha pensato a un mestiere con cui *posizionarsi* nella società occupando un posto di «utilità pubblica» per un'onesta e meritevole attività di «pubblica utilità»! Forse che una «buona psicanalisi», come la «giusta dieta», farà risparmiare sulla spesa sanitaria risolvendo il dissesto finanziario delle casse dello Stato?

Ma non è proprio questo l'inganno? Non è qui l'impostura? Che ci sia un *posto* occupabile dallo psicanalista nella società capitalista! E il risultato di tale inganno non è forse il motivo primo, e sostanziale, che muove quei tanti (troppi) che si dichiarano psicanalisti senza neanche sollevare l'ilarità altrui pretendendo dagli Stati il riconoscimento dello psicanalista distinto da quello dello psicoterapeuta?

V. Nulla, nemmeno la mia inutile persona, può frapporsi fra un analizzante e il *suo proprio* desiderio. Che senso avrebbe, d'altronde, se io non ne so nulla?

Intorno al desiderio, nel tempo, si è costituito un grosso equivoco teorico. Si è sempre pensato che riguardasse il desiderio «di qualcosa» o «per qualcosa». È stato inteso nel senso del *desiderare*, privilegiando il verbo transitivo rispetto al sostantivo, ma dando preminenza al verbo si è perduta completamente la sua (del desiderio) essenza tragica, in favore di quella molto più tranquillizzante che ci viene dall'averlo saldato a un oggetto che, costituendone la causa, lo armonizza al già conosciuto o a ciò che sembra possibile conoscere.

Freud, nella fondazione del linguaggio e della cultura della psicanalisi, ha riconosciuto nel desiderio ciò che *rivela* l'essenza primordiale dell'umano, individuando nello stupro, nell'antropofagia e nell'assassinio le tre radici che lo costituiscono nel tempo della totale libertà, quando l'uomo ancora *non sapeva* di se stesso. Sta qui la sua essenza tragica, nel fatto che queste tre radici sono sempre presenti e pronte a riprendere vita «bevendo sangue come le ombre dell'Ade», ci dice Freud. L'essenza, cioè, è quella libertà perduta e non più ritrovabile dopo che il *sapere* ha fatto il suo ingresso nell'uomo. Ed è anche quel sapere che, allontanando l'uomo dalla sua primordialità animale, avvia il cammino della civiltà.

Resta così, nel desiderio, un nucleo impossibile da conoscere e da controllare che si è sedimentato nella stratificazione millenaria della rimozione.

Ora, qual è il valore del «lavoro di civiltà» che l'analisi freudiana assume al rango di compito storico della psicanalisi? Quale piega prende oggi, nello sviluppo contemporaneo della società capitalistica, un tale compito? Sembra evidente che il capitalismo odierno ha fatto del desiderio «oggettuale» la sua chiave di forza, là dove la tecnica apporta sempre e più complessi contributi al suo sviluppo. Si pensi alle promesse di felicità, potenza, immortalità, libertà che, per quanto noi si possa ritenerle illusorie, oggi la società capitalistica, attraverso la potenza della tecnica, vende come certezze o almeno come possibilità nel futuro dell'umanità.

La questione che qui è posta in gioco è proprio l'accrescersi della potenza della tecnica come *potere*. Intendo dire che il programma della tecnica è diventato quello di accrescere il suo potere nell'immaginario collettivo e quindi di determinare le scelte politiche, economiche e così via. Non più la tecnica che produce strumenti per l'uomo, ma l'uomo che serve all'accrescimento smisurato del potere della tecnica. Non più la tecnica per l'uomo, ma l'uomo strumento della tecnica, diventato egli stesso suo strumento privilegiato, completamente assoggettato attraverso un immaginario che gli propone il potere su di sé e sul mondo. Non è nuovo tutto ciò, ma è nuovo il modo in cui si propone nell'epoca contemporanea.

Molto più banalmente, assistiamo ormai da molti anni alla produzione di una quantità indefinibile di merci, e cioè di oggetti che sono posti sul mercato con la promessa che essi soddisferanno qualunque esigenza umana. Il che è palesemente falso e lo sanno tutti, ma il gioco è che, se un oggetto non funziona, ce n'è subito un altro pronto il quale, forse, questa volta funzionerà, pur ritrovandosi il nostro famoso quanto malcapitato soggetto sempre a illudere la sua frustrazione attraverso la rincorsa agli oggetti.

Queste condizioni storiche di estrema decadenza hanno sempre trascinato la barbarie e la distruzione, che oggi si presentano attraverso una sempre più accentuata disumanizzazione dell'uomo, come attestato dal crescente uso di neologismi e di accenti euforici nel linguaggio. Non sto qui a fare l'elenco degli scrittori, dei poeti o dei filosofi che da tempo denunciano questo processo involutivo dell'umanità, e non solo di quella occidentale. Segnalo per tutti l'ultimo libro di Moreno Manghi, *Sul fascismo della lingua e altre bagattelle*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2018.



Aver fatto «come se» il desiderio coincidesse con il «desiderabile», sottraendolo alla sua realtà tragica, è stato il grande stratagemma del capitalismo. E in questo modo ha sempre più allontanato l'uomo dalla sua verità più impegnativa. A coloro che avvertono, nonostante tutto, la verità tragica della loro condizione umana è riservato un trattamento non invidiabile: o l'adattamento con la rinuncia e la perdita della loro soggettività, o diventare scorie sociali.

È sulla follia che la nostra ricerca deve oggi attestarsi, di nuovo, come agli inizi dell'avventura freudiana. Quindi, se è all'opera di civiltà che ci dedichiamo, è perché la follia trovi le sue possibilità di espressione negli ambiti più nobili e non negli istituti della psichiatria, e colui che si avverte soggetto (si legga *sub-iectūs*) al suo proprio desiderio non crolli sotto il peso delle sue macerie.

Elevare la cultura della psicanalisi oltre la barbarie della malattia mentale portata dalla psicopatologia: questo fu il programma freudiano.

Dobbiamo ritrovare questo impegno e questa capacità, dobbiamo restituire al desiderio tutta la forza della sua sovversione, oggi, nel tempo della società contemporanea all'epoca del potere della tecnica.

VI. Per un tale programma occorre, in prima e ultima istanza, che la psicanalisi sia capace di emendare il proprio linguaggio da ogni riferimento alla patologia psichica, sulla quale si è retta nel Novecento la sua teoria e la sua pratica clinica, da ogni legame con la patogenesi dei sintomi, e da ogni relazione di causa-effetto. Deve cioè abbandonare *definitivamente* ogni valutazione e ogni riferimento di ordine psichiatrico o psicopatologico. Quel linguaggio non può più appartenere all'esperienza della psicanalisi ed è sempre stato fuorviante già dal primo Freud, almeno fino al 1920 e al saggio sull'omosessualità femminile quando si rende conto che il processo deterministico di derivazione delle cause a partire dagli effetti, costruite con un ragionamento «a ritroso», è fuorviante e porta a conclusioni fittizie e ingannevoli.

Se si coglie che lo psichico, e tutto ciò che lo concerne, non è una struttura dinamica ma complessa (vedi oltre § VIII) si comprende che la struttura psichica non sarà mai possibile considerarla in equilibrio. Che cosa comporta la definizione della patologia? Che la rottura di quel falso e ideologico concetto di un presupposto equilibrio dello psichico, nella sua rottura, nel suo presunto disequilibrio, introduca una patologia. Ora, nel

linguaggio, essa pretende di affermare una realtà umana complessa attraverso una definizione che si pretende esaustiva trasformando un'apparenza in realtà; ciò che si vede di un soggetto nella sua comune alterazione, nel suo presentare un comportamento deviante dalla norma sociale che definisce la «normalità» dei comportamenti e istituisce il medio in cui deve collocarsi ogni essere umano per essere considerato parte dell'ambiente sociale e in esso integrato. Là dove ogni comportamento si allontana dalla media istituita dall'ideologia dell'epoca, si apre per il deviante uno spazio estraneo alla società, cui sarà *obbligato* e la cui posizione è definita a priori dal concetto reso realtà della definizione di una patologia.

La diagnosi è l'espressione linguistica che apre un'eterotopia. Con questo concetto Michel Foucault voleva definire e circoscrivere il luogo in cui, in una data società, si ritrovano gli individui in crisi o considerati devianti la condizione mediale dell'esistenza sociale. La diagnosi non serve dunque a evidenziare la realtà soggettiva, ma a imporre la condizione in cui la persona sarà obbligata a vivere; apre uno «spazio altro», all'interno e a lato della società, nel quale chiudere e separare dal resto della società stessa la persona il cui comportamento non corrisponde alla somma dei comportamenti accettabili in un ambito sociale dato. La diagnosi psichica, in definitiva, non nomina una patologia afferente la persona o il suo organismo, ma è la formulazione linguistica che introduce e definisce la necessità che questa persona venga separata dal corpo sociale per essere inserita in uno spazio «altro».

La schizofrenia, per esempio, non è una *cosa*, come si è portati a credere, ma la formulazione linguistica della necessità di separare il presunto schizofrenico dal resto della società dei produttori, in modo che questa possa continuare senza alterazioni il suo compito produttivo, politico, organizzativo e così via. E la sua «cura» non è la ricerca di guarigione di una patologia in atto, ma il modo in cui si tiene una persona separata dal contesto sociale, e cioè la cura è un tentativo di garanzia sociale dall'intromissione del deviante. I poteri politici hanno usato molto spesso la diagnosi di schizofrenia per separare gli oppositori dalla società. L'uso della farmacologia è un mezzo contemporaneo, molto sviluppato, di separazione e contenzione del deviante. L'impegno della scienza e delle tecniche derivate ha sviluppato sistemi raffinati e sempre più efficaci per garantire non la curabilità di qualcosa *che non è*, essendo mera definizione, ma la tranquillità sociale. Il farmaco cioè salvaguarda dall'angoscia e dalla for-

te inquietudine che certi «comportamenti», opposizioni spesso estreme, suscitano nel complesso sociale, politico, familiare, scolastico, produttivo e così via. Da qui la necessità dell'uso di sistemi che siano in grado di separare e sedare.

L'imporsi a livello sociale, a partire dalla fine dell'Ottocento, e in luogo di quello della meccanica, del linguaggio medico come paradigma della scientificità ha organizzato una società che si nutre e si sviluppa intorno al concetto di patologia, trovando nelle manifestazioni umane sempre più il segno o sintomo di una malattia. L'umano come emblema della malattia, derivazione di una condizione antropologica cristiano-medioevale che lo vuole assoggettato al male, al «maligno» e dove la sofferenza è via di espiazione e di redenzione. Se nel XVIII e XIX secolo la narrazione della macchina e del suo funzionamento era la metafora che raccontava l'uomo e la sua vita, dal XX secolo è la narrazione medica che definisce l'umano attraverso l'anamnesi, la diagnosi e la patologia.

Un esempio paradigmatico del nostro tempo è la valutazione dell'autismo. Gli autistici pongono dei problemi insolubili nei confronti dell'ideologia della «socializzazione» e della «comunicazione», di cui rappresentano il fallimento assoluto e totale. Spaventa anche la loro totale chiusura al mondo ipostatizzato del mercato, ovvero un mondo onnicomprensivo abitato in modo identico da tutte le persone che vivono seguendo gli stessi principi di produzione e di scambio. Un tale mondo è messo in serio pericolo dall'autistico. Da qui la necessità di creare uno spazio separato in cui queste persone vengono «prese in carico» con processi di riabilitazione a vita, dopo aver tolto loro ogni diritto e obbligati al dovere di cura. Eppure, di solito, si tratta di persone dotate di una notevole intelligenza, con facoltà eccezionali in campo artistico o scientifico.

Se gli psicanalisti vogliono emendare il linguaggio della psicanalisi dalle scorie di una lingua medicalista e religiosa che ha contraddistinto tutta la psicanalisi del Novecento, devono proprio incominciare con l'eliminare, nella loro analisi della struttura psichica, ogni riferimento psichiatrico. Smetterla di ragionare in termini di nevrosi e psicosi, ed emendare il loro dizionario da tutti i derivati di una concezione psichiatrica della vita umana. Sapere, fino in fondo, e senza nessuna concessione, che incontriamo esseri umani, con la loro storia, la loro intelligenza, il loro desiderio, la loro dignità e non incontriamo dei «malati». Uomini e donne che vivono nella storia e nella società, e che solo e soltanto a quel livello orga-

nizzano la loro esistenza. Se lo psicanalista non coglie che ha di fronte un *uomo*, senza alcuna aggettivazione che lo qualifica dal punto di vista psichico, può solo impedire quell'evento che è l'esperienza psicanalitica, anche se la chiamerà psicanalisi. Il confronto con una presupposta e ideologica patologia può solo essere di ordine terapeutico.

Sul piano del linguaggio la coincidenza di un nome proprio con la patologia che gli viene ascritta implica un modo particolare di intendere l'umanità. Indica una umanità «relativa», assoggettata all'ambito richiesto dalla patologia che gli viene assegnata. Sicché nessun uomo è libero, ed è *in sé e per sé* umano, ma col diventare il soggetto della sua patologia, diventa anche assoggettato alla sfera di influenza richiesta dalla sua condizione. La sua relativizzazione lo costringe in quegli ambiti che lo rendono *prigioniero* (dunque privato di ogni suo diritto e responsabilità personale) del medico, dell'istituzione, dello spazio separato che l'ideologia politica e sociale ha predisposto per lui. Non più con la sua intelligenza e il suo desiderio, ma consegnato alla volontà che lo determina come «malato», ovvero come *incapace* necessitato di essere accudito, dopo essere stato allontanato dalla sfera sociale che deve essere protetta dalla sua influenza e dalla sua presenza. Tutto il linguaggio della psichiatria, dalla diagnosi alla terapia, indica la necessità di separare il corpo del presunto malato dal corpo sociale nella sua totalità.

VII. Si discute oggi, e a ragione, sui rapporti fra psicanalisi e legge, soprattutto in quegli Stati dove la legge interdice la psicanalisi a meno che non sia rubricata sotto la voce di psicoterapia-psicanalitica e inserita nei vari sistemi sanitari nazionali.

Sul tema del rapporto legge e psicanalisi chi oggi, a mia conoscenza, ha esplorato il tema con maggior pertinenza e rigore è lo psicanalista e giurista italiano Roberto Cheloni, che sta studiando le normative europee in tale materia (si veda per esempio l'articolo *Psicanalisi e Giurisprudenza*, sulla «Rivista Comunità Psicanalitica», 1, 2018). Per il resto mi è capitato di ascoltare solo banalità, ovvietà, sterili prese di posizione che chiamano in causa giudici, politici e varia merceologia giudiziaria o professionale senza mai entrare davvero nel merito della questione, e senza alcuna possibilità di scalfire l'ordinamento costituito.

Ci sono poi psicanalisti di quei paesi che, non avvertendo una tale pressione sociale e non sentendosi in pericolo, sono convinti che sarà con-

cesso loro di praticare liberamente la psicanalisi, considerando i loro paesi liberali e garanti della libertà, rassicurati da un movimentismo dal ricordo sessantottino. Non so proprio da dove possa venire, a questi colleghi, una simile convinzione, come se nelle società borghesi del capitalismo contemporaneo la sovversione del desiderio fosse la massima aspirazione e la libertà il loro fine istituzionale. Quello che più sorprende è che si sta facendo strada, in tali paesi, la convinzione quanto mai consolatoria che sia garantita la distinzione fra l'esercizio della psicanalisi da quello della psicoterapia.

Come se il sistema di potere capitalistico, *per eccellenza* internazionale, e per rendere la faccenda più chiara rinominato *globale*, davvero non perseguisse la stessa cosa con gli stessi fini e obiettivi in ogni angolo del pianeta. Non sarà certo una mobilitazione (quella residuale, non quella autentica degli anni Sessanta, quando avevamo messo in gioco le nostre vite nel cercare di squassare un sistema), con tutto il romanticismo che la distingue, a scongiurare tutto ciò.

Un esempio non indifferente nella nostra storia recente: i grandi gruppi lacaniani (e mi riferisco a Miller, Soler e Melman), nei paesi che hanno legiferato sulla psicoterapia, si sono completamente allineati alla legge dello Stato, e dopo aver predicato l'uguaglianza fra psicoterapia e psicanalisi, hanno deciso col guizzo di un furetto che, essendo la psicanalisi una cura, non solo non si distingue dalla psicoterapia ma è psicoterapia essa stessa, entrando così in fatto e in diritto nella politica sanitaria dello Stato. E tutto ciò è stato un punto di forza nelle questioni giudiziarie italiane, come lo sarà altrove, perché se anche i lacaniani pensano che psicanalizzare sia curare, i «laici» non hanno nessuna ragione di esistere e, quelli che ci sono, non sono che fuorilegge condannabili perché non allineati alla legge dello Stato.

Ma allora, quegli stimatissimi colleghi che pensano di essere liberi di praticare la psicanalisi nel loro paese, non è che forse sono *lasciati* liberi perché ritenuti idonei e consustanziali alle politiche sanitarie, perché ritenuti idonei a «alleviare la sofferenza» psichica, allo stesso modo di una qualunque altra terapia psicologica o psichiatrica? Non è che forse è già maturato l'equivoco dello psicanalista come «operatore della salute»? Ma non per tutto! In Francia, per esempio, la psicanalisi non è ritenuta idonea ad alleviare la «sofferenza psichica dell'autismo» (si colga quanto il linguaggio medico sia fuorviante), e una risoluzione di un consistente numero di parlamentari chiede al governo di «*condamner et interdire les pratiques*

*psychanalytiques sous toutes leurs formes* [nella presa in carico dell'autistico]» e di riconoscere «*systématiquement la responsabilité pénale des professionnels de santé qui s'opposent aux avancées scientifiques et commettent des erreurs médicales en matière d'autisme*» (i corsivi sono miei) [«Condannare e interdire le pratiche psicanalitiche sotto tutte le loro forme»; riconoscere «sistematicamente la responsabilità penale dei professionisti della salute che si oppongono al progresso scientifico e commettono errori medici in materia di autismo»].

Non è una novità che la psicanalisi sia avversata, sia dalle istituzioni sociali sia dalla scienza ufficiale. È una storia incominciata con Freud, cioè da subito, e non basterà certo sistemarsi al riparo di una qualsiasi istituzione, neanche quelle psicoterapeutiche, per sentirsi protetti e socialmente accettati.

Ora, i colleghi francesi possono anche gridare alle politiche liberticide e organizzare comitati, e fanno certamente bene. Sappiano però che in altri paesi, come l'Italia, dove *da subito* (dalla fine degli anni Ottanta) si costituì un forte movimento per la difesa della laicità della psicanalisi nei confronti della legge sulle psicoterapie, questo non ha prodotto, alla fine, alcun risultato ma semplicemente rimandato quel che doveva essere. Non sarà il romanticismo movimentista né una sterile e paranoica contrapposizione giudiziaria a fermare gli Stati nelle loro politiche di controllo e di organizzazione sociale. Non sarà nella difesa né nella resistenza cosiddetta militante che si troverà la via per proseguire l'avventura psicanalitica. E neppure dalla sicurezza che ci può venire dall'illusione di trovarci sistemati sotto il cappello protettivo di un Maestro.

Non ho sentito nessuno, per esempio, rimettere in discussione il tema dell'autismo, proporre qualcosa di nuovo nella ricerca da confrontare con le trite e abusate ipotesi anni Sessanta della psicosi la cui «colpa» andrebbe ascritta alla madre, o quelle più recenti della malattia neurologica. Nessuno, ma proprio nessuno, fra i terapeuti che hanno trovato nell'autismo la loro nuova gallina dalle uova d'oro, ha ancora preso in considerazione gli studi della storica Edith Sheffer dell'università di Berkeley o dello storico viennese Herwig Czech, dell'Università medica di Vienna, sull'analisi dell'origine nazista della diagnosi di autismo e delle teorie di Asperger.

Non basteranno certo le carte bollate e neppure le dichiarazioni a favore, per altro minoritarie, di psichiatri che alla fine, nei loro luoghi di cura, si adatteranno presto al nuovo corso «scientifico».

Occorre che studiamo la nostra storia recente, quella almeno del Novecento, se vogliamo avere più intelligenza del presente.

Nel caso della Spagna, dove si può praticare la psicoterapia solo col titolo riconosciuto dallo Stato di psicologo clinico, da moltissimi anni è a livello sociale e non giuridico che lo psicanalista è «fuori gioco», perché considerato un ciarlatano e la psicanalisi una pratica non scientifica, una truffa a cui nessuno intende rivolgersi.

Ma è il caso italiano quello che oggi può fornire i maggiori elementi di riflessione, dove la legge sulle psicoterapie non è, tutto sommato, malvagia perché la psicanalisi, non essendovi contemplata, ne restava esclusa – e a livello legislativo è ancora così, non essendo mai stata variata la legge – e lo psicanalista non perseguibile. È stato il potere giudiziario a imporre, negli ultimi dieci anni, la perseguibilità penale dello psicanalista, dopo che l'Ordine degli psicologi ha imposto, anche a livello giudiziario e grazie alla complicità delle grandi associazioni lacaniane, l'equivalenza fra psicoterapia e psicanalisi con la considerazione che quest'ultima è *una cura* e dunque un atto medico.

Non c'è dubbio alcuno che gli psicanalisti si debbano difendere in giudizio. Non sarà però rincorrendo la paranoia giudiziaria nella ricerca di soli, per quanto essenziali, strumenti di difesa; non è stando sulle difensive che ci si occupa del destino della psicanalisi. Sarà soltanto la ricerca intorno a ciò che *potrà essere* la psicanalisi, e il suo compito nella civiltà nel tempo del capitalismo contemporaneo, a restituirle il suo statuto nella scienza e nella cultura contemporanee, e a riportare lo psicanalista alla sua funzione di ascolto. Altrimenti, la psicanalisi, non solo avrà tradito il suo compito storico, ma sarà completamente inghiottita dal sistema della cura, ridotta a una qualunque psicoterapia come ogni altro modello terapeutico.

Sarà ancora possibile alle attuali associazioni psicanalitiche cambiare *habitus* e abbandonare il criterio romantico della fedeltà su cui si reggono? Intendere che ci troviamo ormai a dover accedere a un *terzo tempo* della psicanalisi, per usare una felice espressione di Jacques Nassif, dopo quel primo di Freud, fondativo, il cui messaggio era affidato alla scrittura, e dopo il secondo, quello di una rifondazione affidata soprattutto alla voce di Lacan e all'orecchio del suo uditorio? (Cfr. di J. Nassif, *Un troisième temps pour la psychanalyse*, Liber, Montreal 2004).

VIII. Una teoria della psiche non può prescindere dalla teoria fisica della complessità. La psiche costruita da Freud, definita dalla funzione dell'inconscio, è un sistema complesso e, come tale, lontano dall'equilibrio dinamico. È cioè un sistema non in equilibrio, tendente al caos e, insieme, è un sistema che tende all'autoregolazione. Nella psicanalisi si è imposta, invece, la teoria dinamica (o psicodinamica), teoria che l'ha costretta negli ambiti della psichiatria. Nelle università italiane la psicanalisi è ancora chiamata «psicologia dinamica». Pegno pagato al fascismo e alla chiesa cattolica che per motivi diversi hanno osteggiato la psicanalisi fin dal suo ingresso nella cultura europea. Altrove non è chiamata così, ma comunque il senso resta quello di una teoria dinamica, e cioè «deterministica». Ancora oggi, nonostante gli sviluppi della scienza moderna e, nel campo della psicanalisi, l'avvio di una teorizzazione in Bion e in Lacan che non ha trovato ancora adeguata rielaborazione, la psicanalisi resta una teoria dinamica e deterministica.

Gli psicanalisti non hanno ancora considerato con la dovuta attenzione le teorie matematiche sui sistemi complessi.

Il modo «dinamico» di intendere la realtà psichica nasce dalla sterile associazione fra la psicanalisi e la cura il cui presupposto è inscritto nella concezione medico-psichiatrica, o della psicologia clinica, che procede dalla presunzione della patologia psichica. Dico che è sterile perché quel che s'intende come patologia psichica è un concetto legato esclusivamente all'*apparenza* (vedi supra § VI).

Tale apparenza è dovuta al concetto, pregiudiziale e prestabilito, di un equilibrio con cui si vorrebbe designare la *normalità* nella condizione umana. Non cogliendo così che la supposta condizione umana, e cioè la struttura psichica, per la stessa definizione che ci viene dalla funzione dell'inconscio, è sempre lontana dall'equilibrio, continuamente aperta alla sua alterazione. Quando Freud scriveva, nel 1938, che l'Io normale è solo un'illusione, non intendeva dire altro se non che la condizione umana è una condizione instabile, lontana dall'equilibrio. (Detto di sfuggita, chi ha avvertito questo piano del discorso freudiano, sottolineandone l'aspetto tragico, è stato Mario Lavagetto: intendo dire, un critico letterario e non uno psicanalista. In questi ultimi anni il solo psicanalista che ho sentito ragionare in questi termini è l'italiano Antonello Sciacchitano). La «perdita» di un tale equilibrio è imputato all'intervento di una patologia che viene ad alterarlo. Da qui la necessità della cura come ristabilimento dell'equilibrio



e della normalità. Condizione che richiede una capacità previsionale che, nella realtà, è impossibile a determinarsi. Non esiste nessuna prevedibilità in ordine sia alla complessità della struttura psichica e sia nella condizione umana. Il che non vuol dire che viviamo nella più totale ignoranza, inconsapevolezza o impossibilità di sapere e di calcolare: Freud è lì a dimostrarcelo, né più né meno come i fisici o i chimici.

Che si possa ristabilire una condizione di equilibrio i maestri, a partire da Freud, quello della maturità intendo, non lo hanno mai affermato, almeno in queste forme. Eppure, nonostante i loro riferimenti continui, gli psicanalisti non hanno ancora fatto il salto, concettuale e linguistico, che li porta a legare la condizione umana, la struttura psichica, ai sistemi complessi. Per i quali non si può affermare che ci si trova in una condizione preliminare di equilibrio né che c'è stata rottura dello stesso. E il massimo a cui possiamo accedere è una teoria probabilistica.

Purtroppo la medicalizzazione della psicanalisi ha imposto, per poterli dare un valore terapeutico spendibile, di non tener conto della complessità ma di ridurre ogni teoria al comprensibile, al «lineare», alla sua riduzione a concetti chiari e ripetibili a uso di una loro applicazione protocollare. Così è accaduto anche con Freud e con Lacan. Le difficoltà con cui l'analista deve confrontarsi sono sempre state vanificate in favore della riduzione applicativa del concetto.

Oggi sono ancora pochi coloro che avvertono che la psicanalisi conosciuta e praticata nel Novecento, e legata a quelle forme e linguaggi, non esiste più. Intendo quella che si vorrebbe far risalire a Freud, e che Lacan e Bion hanno *rigenerato* con la loro ricerca – per nominare coloro che più di altri, dopo l'inventore, hanno saputo dare slancio alla pratica e alla teoria che ne derivava.

È importante però precisare che se Bion e Lacan hanno rinnovato la psicanalisi, aprendo nella storia della civiltà europea un «secondo tempo» della psicanalisi, è stato solo perché non si sono attardati come tutti nella loro epoca a ripetere concetti diventati ormai inani; se quel rinnovamento fu possibile, è solo perché la loro ricerca ha saputo interpretare la società e il linguaggio che la costituiva negli anni della Ricostruzione dopo l'orrore e la distruzione fisica e morale degli anni del nazifascismo e della guerra. Ma se questo avvenne non è tanto perché questi geni sono stati illuminati da uno spirito santo sceso su di loro, quanto perché hanno speso la loro vita nello studio e nell'analisi puntuale e *critica* dei concetti del fondatore, pas-

so-passo, fino a rielaborarli alla luce del loro ascolto. Lacan ha impegnato vent'anni, dalla metà degli anni Cinquanta alla metà dei Settanta, a commentare Freud senza attardarsi a ripeterlo; anni passati a dialogare con lui, apportando alla teoria gli elementi della cultura del suo tempo.

IX. Starà dunque proprio nella nostra capacità di aprire un *dialogo* con i maestri che potrà avvenire la rinascita della psicanalisi. È solo su questo piano che si *inventa*. Il resto, *tutto* il resto, è solo pensiero epigonale, cancro della psicanalisi e della filosofia di quel secondo Novecento che sopravvive in esse come un vampiro pur essendo ormai sepolto nella civiltà contemporanea.

Del dialogo, della sua necessità e della sua fertilità hanno parlato in molti, da Michail Bachtin fino al recente saggio di Vitalij Machlin, *Dopo l'interpretazione* pubblicato su «Enthymema» nel 2010.

Ma è a Machiavelli che qui voglio riferirmi, quando scrive all'amico Francesco Vettori, il 10 dicembre 1513, che cambiatosi di *habitus* e rivestitosi di abiti reali e curiali entra «nelle antique corti degli antiqui huomini» e lì, amorevolmente ricevuto non si vergogna di parlare con loro «et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per la loro humanità mi rispondono». A Machiavelli non importa imparare o ripetere quel che quegli antichi hanno detto o hanno fatto, ma è interessato a cogliere quel che può apprendere da loro, per lui stesso, per la crescita del suo pensiero e della sua espressione. Nel suo commento alla prima decade di Tito Livio, Machiavelli è tutto teso nella ricerca di quello che ancora non c'è, a produrre un sapere che prima di lui non esisteva: la scienza della politica.

E la stessa cosa avvenne con sant'Agostino, dove il suo commento alla prima lettera di san Giovanni modifica radicalmente la vita dell'Occidente istituendo il primato dell'amore sulla giustizia. Non più Dike governa il mondo ma Àgape.

Ecco cosa è dialogo: dialogare e commentare non è sterile conformarsi alle idee altrui né attardarsi a ripeterle fino a renderle inani e senza vita com'è stato nel nostro Novecento tutto chiuso nella sua autoreferenzialità. Il commento non è spiegazione di quel che avrebbe detto un autore, e il dialogo è alla *radice* dell'invenzione.

Al dialogo dunque, a questo tipo di dialogo dobbiamo affidarci se vogliamo trovare e introdurre il terzo tempo della psicanalisi. Nell'attualità sarà possibile solo attraverso un dibattito collettivo, aperto ai più diversi,

evoluti e audaci contributi della scienza e dell'arte, e nello scambio delle esperienze in una ricerca che si può svolgere solo su un piano di *libertà* linguistica e di relazione, secondo quell'architettura logica che va sotto il nome di *peer-to-peer*: ovvero costruire una rete paritaria in cui tutti sono in contatto con tutti, soprattutto una rete di *analizzanti* (quali tutti siamo una volta che abbiamo rinunciato al professionismo) il cui impegno sarà *rifondare* la psicanalisi nella contemporaneità.

Ma una rifondazione sarà possibile se, e solo se, si produrrà una rottura epistemologica con la psicanalisi freudiana, lacaniana o bioniana, insomma con tutta la psicanalisi del Novecento. Una rottura epistemologica ma non una rottura storica, vale a dire la rifondazione della psicanalisi oltre Freud, Bion o Lacan ma non senza Freud, Bion o Lacan.

X. Per concludere voglio ricordare che non è a caso se Freud riprese Goethe nella celebre affermazione che se si vuole davvero possedere l'eredità dei padri bisogna riconquistarla. Una tale conquista non può *mai* reggersi su una malintesa fedeltà.

Occorre dare ascolto a Marc-Alain Ouaknin quando nel suo lavoro, *Tsimtsoum. Introduction à la méditation hébraïque*, ci richiama alla parola etica, che è quella che impedisce la cancellazione delle differenze, e che è «movimento del dire contro il già detto».

La «parola etica» non è quella ereditata, non si ha «per testamento», non è quella già enunciata e neppure quella enunciante. Essa è rottura, frattura, incrinatura, non esiste all'interno di un linguaggio precostituito (dai maestri) e neppure è una parola che unisce perché è contraria, al «diciamo tutti insieme la stessa cosa».

Oggi, il più grande nemico della psicanalisi, colui che opera per la sua esclusione e cancellazione, sembra proprio essere la resistenza alla psicanalisi dello psicanalista.